

# APPUNTI

## PER LA STORIA DELLA CULTURA IN ITALIA

NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XIX

(Contin.: vedi vol. XVIII, pp. 336-52).

### V.

#### La cultura piemontese.

##### I.

#### L'EREDITÀ DI VITTORIO ALFIERI.

##### I.

Il nostro Alfieri, scriveva nel 1855 il De Sanctis contro l'insolente Janin (1), il nostro Alfieri è un uomo che al solo nominarlo ci sentiamo superbi di essere italiani. « Le sue passioni stesse violentissime ed individuali ce lo rendono caro, perchè ci mostrano in lontananza un'Italia futura, che egli vagheggiava nel suo pensiero. Ciascuna volta che l'Italia sorge a libertà, saluta con riverente entusiasmo Alfieri e si riconosce in lui. Nel '99 il primo fatto dei repubblicani di Napoli fu di batter le mani ad Alfieri in teatro (2). Nella prima ebbrezza del '48 ciascuno diceva fra sè: — Ecco l'Italia futura d'Alfieri. — Lo ricordo malinconicamente ». E il De Sanctis così rapidamente ritraeva l'immagine e il concetto dell'Alfieri, a cui la nuova Italia mirava: « L'Italia era ancora addormentata nella sua femminile mollezza, di cui ultima espressione fu il Metastasio, quando Alfieri le disse: — Svegliati e cammina. — Alfieri odiava i mezzi caratteri, i cerretani, i cortigiani, i Janin: era un uomo serio che voleva; ed il volere per lui è un appuntare tutte

(1) *Saggi critici*, 19.<sup>a</sup> ed., Napoli, 1901, p. 190.

(2) Cfr. CROCE, *I teatri di Napoli*, Napoli, 1891, p. 659, e A. PAGLIUCCI-BROZZI, *Sul teatro giacobino e antigiacobino in Italia*, Milano, 1886.

le facoltà in un oggetto; e noi sentiamo istintivamente che Alfieri aveva ragione, che in questo difetto di carattere è la nostra debolezza (solo nostra?), che noi non vogliamo la nostra libertà. Schiet-tissimo e nobilissimo, l'energia del suo animo trasfusa ne' suoi versi e rimise la poesia nella via di Dante. Fe' guerra alla cantilena, a' periodi, alle frasi, alle svenevolezze arcadiche. La nostra risorgente letteratura ha per padre Alfieri, come l'antica Dante: i due poeti che fanno più battere un cuore italiano ».

Queste parole il De Sanctis scriveva in Piemonte, interpretando il sentimento profondo di quanti uomini colti, d'ogni parte d'Italia, affrettavano allora colà col pensiero e con l'azione l'avvento di quell'Italia futura, che l'Alfieri aveva profetata. Massimo d'Azeglio, uno dei maggiori rappresentanti di quella generazione, propugnatore assiduo ed efficacissimo del programma alfieriano della formazione del carattere italiano, dieci anni dopo rendeva al suo grande coregionale la stessa testimonianza del De Sanctis. Ricordando infatti le relazioni di suo padre coll'Alfieri durante l'esilio fiorentino, a cui la sua famiglia era stata costretta dall'occupazione francese, e compiacendosi della grande stima in cui il Poeta aveva tenuto suo padre « non tanto per i suoi modi e la sua cultura, quanto per la fermezza mostrata nell'opporci e non mai piegarsi ai rivoluzionari francesi », egli narra: « Un altro componimento poetico [di mio padre] fu riveduto anche questo dall'Alfieri. Mi diceva mio padre che il detto componimento finiva con un'arietta a uso Metastasio. Quando il conte Vittorio vi giunse, buttò il foglio sul tavolino dicendo: Roba metastasiana! Difatti uno dei meriti di quell'alto cuore, fu di aver trovata metastasiana l'Italia, e di averla lasciata alfieriana. Ed anzi il primo e maggior suo merito fu, a parer mio, d'aver egli, si può dire, scoperta l'Italia come Colombo l'America, ed iniziata l'idea d'Italia-nazione. Io metto innanzi d'assai questo merito a quello dei suoi versi e delle sue tragedie » (1).

Un altro dei più insigni piemontesi della stessa età e più benemeriti del risorgimento italiano, Cesare Balbo aveva preceduto il De Sanctis fin dal 1839 nel ravvicinare l'Alfieri a Dante, ascrivendo nel ritorno dell'anima italiana all'apprezzamento e al sentimento della poesia dantesca nella seconda metà del secolo XVIII, quando con l'Italia che risorgeva risorse pure il culto del suo maggior poeta:

(1) *Miei ricordi*, Firenze, 1867, I, 79, 88.

Finalmente, è riconosciuto oramai, il 1700 fu per l'Italia un secolo di risorgimento; lento e poco apparente dapprima, poi glorioso per alcuni, poi interrotto, ma lice (o almen giova) sperarlo, non momentaneo. Gli Stati formatisi nel 1500 e languiti nel 1600, si liberarono della onnipotenza spagnuola, dandole almeno un contrappeso straniero; e in questo, qualunque fosse, respiro, si svilupparono ed ordinarono da sè. Il primo luogo fu occupato da quello che, discosto ed oscuro, non aveva anticamente quasi mai presa gran parte nelle vicende della Penisola, e non nella civiltà, ma non nemmeno nelle corruzioni di lei; uno stato, un popolo di cui pure fu lunga, lenta e rozza la gioventù; dico il Piemonte, Macedonia o Prussia italiana, quasi Fiorenza del secolo decimottavo. E tanto è vero esser l'attività e la dignità dello Stato, solito motore dell'attività e dignità delle lettere, e sola efficace protezione di esse, che allora finalmente entrò il Piemonte nella letteratura italiana; ed entrovvi gloriosamente con Alfieri e Lagrangia. Ciò che altrove era risorgimento, qui era principio; e così più vigoroso. Ma, insomma, sorgevasi o risorgevasi in tutta la Penisola; e consueto segno ne veggiamo lo studio ripreso di Dante... Ma tutto questo risorgimento d'edizioni, commenti e vite, fu un nulla rispetto a quello prodotto dai due studiosi professori di Dante, Alfieri e Monti. Il primo, recando dalla provincia per lui aggiunta all'Italia letteraria, la sua non so s'io dico forza, o rozzezza o durezza paesana, restaurò forse la vigoria di tutta la letteratura e restaurò certo il culto di Dante. Era anima veramente dantesca. Amori, ire, superbie, vicende di moderazioni ed esagerazioni, e mutazioni di parti, tutto è simile nei due. Quindi l'imitazione non cercata, ma involontaria, sciolta ed intrinseca... Alfieri, poi, ebbe seguaci lontani, ignoti e forse disprezzati da lui; tutta la generazione allor, sorgente (1).

Questo l'orgoglio degli scrittori piemontesi: che la loro provincia fosse entrata tardi nella letteratura nazionale, ma con un poeta che aveva segnato l'inizio di una nuova epoca nella storia della letteratura italiana. Certamente, secondo il Balbo, bisognava attribuire alla diversa storia politica del Piemonte il fatto che esso fosse rimasto estraneo per tanti secoli al moto della cultura nazionale. Nel 1832 scrisse egli un saggio *Del naturale de' Piemontesi*, dove osservava che questi non ebbero « i tiranni delle città italiane, tiranni i più di nome e di fatto »; non ebbero, o non ebbero gran tempo « nè furioso il parteggiar tra que' tre elementi eterni d'ogni umana società, il popolo, i grandi, un principe »; non ebbero « se non gli spruzzi delle parti guelfe e ghibelline ». La conseguenza fu che molto differente dovesse riuscire il naturale degli italiani subal-

(1) *Vita di Dante*, Firenze, Le Monnier, 1853, pp. 437-8.

pini: « Meno ferocia, più valore militare, prima feudale, poi militare propriamente detto; meno mutazioni, quindi meno variabilità, più costanza, più fedeltà; quindi poi meno eccitamento di passioni, meno uso di ogni facoltà; in tutto più sodezza e meno vivacità. La sodezza è quella che fa gli uomini felici e rispettabili; e s'io non m'inganno, i nostri maggiori furono l'una e l'altra cosa più assai che non tutti gli altri italiani. La vivacità poi è quella che fa i popoli famosi d'ogni maniera e ingegnosi; e i nostri maggiori furono l'una e l'altra cosa meno assai che non tutti gli altri italiani. E questo ingegno figlio della vivacità, cioè delle passioni, cioè, dicasi pur senza sciocca paura d'una parola, figlio delle rivoluzioni, questo ingegnó comprende anche il genio delle lettere e delle arti; ed anzi si dimostra principalmente in esse. E così i nostri maggiori non ebbero siffatto genio » (1).

Pertanto, secondo il Balbo, avvenne che i piemontesi giungessero « a quel Cinquecento così infelice, ma così illustre per l'Italia, senza aver aggiunto, senza aggiungere quasi nulla a quella grande illustrazione incominciata da più di due secoli, e allora arrivata al suo mezzodi ». Sapeva egli bene che molti suoi compatrioti si sarebbero sdegnati per questa sua così poco rispettosa asserzione, pronti a rammentargli tanti nomi di piemontesi illustri. Ma, dice il Balbo, « son uomini famosi cercati colla lucerna degli eruditi, son nomi che un erudito sentenziò ' nè piemontesi nè illustri '; sono sforzi vani da impotenti, sono elucubrazioni oziose di tali che anche oggi non sanno innalzarsi sopra le nebbie un po' tebee della nostra patria, rivendicando una gloria che non abbiamo, e dimenticando quelle che meritiamo. Meglio amo alcuni stranieri, che sentenziarono di noi comparando i nostri pregi e quelle del popolo forse il più virtuoso d'Europa, chiamandoci gli svizzeri d'Italia. Del resto poi, questo nostro abbandonare le glorie delle lettere e delle arti ci dee costar tanto meno, che, come vedremo, noi acquistammo poi più tardi almeno una delle due. Ma questo appunto fu una delle prove dell'essere noi entrati più tardi nella comunanza delle idee, dell'ingegno, del naturale italiano ».

Ai due re Vittorio Amedeo e Carlo Emanuele spetta « il secolo d'oro, anzi il primo secolo, anzi il solo secolo letterario del Piemonte ». Figli dei sudditi di Vittorio Amedeo « epperiò edu-

---

(1) *Lettere di politica e di letteratura*, Firenze, Le Monnier, 1855, p. 250 e ss.

cati ed ispirati dell' ispirazione di quei tempi » nati ed educati sotto Carlo Emmanuele, Beccaria, Denina, Paciaudi, Saluzzo, Lagrangia, Alfieri. Ma tra questi veramente illustri i tre usciti di Piemonte, Denina, Lagrangia e Alfieri: due grandi.

Il regno di Vittorio Amedeo III è il principio del regno della mediocrità in Piemonte. « Non che egli l'amasse per se stessa, chè anzi aveva forse il desiderio comune ai principi di quel tempo, di tirarsi addosso gli uomini in qualunque modo illustri. Ma uomo mediocre e vano naturalmente, e educato forse mediocrementemente (chè non so affermarlo), come succede soventè ai figliuoli di uomini non mediocri; e poi interamente inesperto d'affari e d'uomini, e non uscito di Piemonte; il fatto sta che egli fu mediocre, ebbe ministri mediocri, fece cose mediocri, lasciò successori mediocri, e in generale fondò e tramandò quello spirito, quell'amore di mediocrità che fu gran tempo (così finisca presto) il carattere distintivo del nostro paese, del nostro tempo, delle cose nostre ». Sotto il regno di Vittorio Amedeo III Alfieri lasciò il Piemonte: negletto o adirato che fosse, a torto o a ragione, « sempre ha torto il principe o il paese che trascura o inasprisce gli uomini di tal fatta ». Colpevole l'Alfieri del peccato di quel figliuolo di Noè, che fece le beffe alle nudità di suo padre: colpevole, perchè il suo paese era così piccolo, così ignoto, che nessuno badava a' suoi vizietti; colpevole, perchè vivendone egli fuori, pareva tradire i conterranei e accusarli agli stranieri. Ma le beffe di Alfieri eran pure rimproveri; e « chi ardirebbe disapprovare un cittadino che ne faccia alla propria patria?... Anzi si potrebbe dire che niuno mai scrisse o parlò con calore ed eloquenza, se non per questo scopo; più o menò, di correggere i propri concittadini » (1).

(1) « Ed esso pure fu dei pochi » dirà dell'Alfieri nel *Sommario* (VI, 36), « che non temettero assumere il superbo e perciò ingrattissimo ufficio di svelare i vizi patri ». In questa pagina del *Sommario* (1846), formulando sull'Alfieri il giudizio dell'età matura scriveva: « Quanto all'Alfieri, io so che ad una adorazione di lui forse soverchia, succede ora in taluni una soverchia disistima; che dopo averlo posto sopra tutti i tragici antichi o stranieri, si pone ora sotto ai greci ed ai francesi, spagnuoli, inglesi e tedeschi. Ma ad ogni modo, ei fu diverso da tutti questi in molte parti; e fu grande abbastanza per fare alla poesia, a tutte le lettere italiane un solenne beneficio, quello di ricondurle (sia pur colla durezza od anche sechezza) alla severità, alla virilità. Ed egli poi fece a noi Piemontesi il beneficio particolare di farci entrar nelle grandezze delle lettere nazionali, d'incamminar il secolo aureo delle nostre provinciali; e fece così quasi dono di noi all'Italia letteraria, dono di quel secolo nostro che pur comprende fra molti i nomi di Botta, di Pellico, di Gioberti e d'Azeglio » (ed. Torino, 1852, p. 315).

L'Alfieri, comunque, era dovuto uscire dal Piemonte e levarglisi contro a rampogna per destarlo e animarlo alla sua nuova missione nazionale. Il Gioberti, esaltatore instancabile dell'Alfieri, rimproverava ancora vent'anni dopo alla sua provincia il culto dei mediocri sostituito alla stima dei valorosi (1):

Vizio antico in Piemonte e notato dal Botta, non sospetto in total materia... Perciò a buon diritto il Leopardi, parlando dell'Alfieri, mordeva la « mediocrità » di quei tempi, che sotto « nome di follia il grande e il raro vituperavano ». Ed esso Alfieri gridava: « Lagrime di dolore e di rabbia mi scaturivano dal vedermi nato in Piemonte ed in tempi e governi ove niuna altra cosa non si poteva nè fare nè dire, ed inutilmente appena forse ella si poteva sentire e pensare » (2). Nè egli prendeva inganno, poichè vivo e morto non ebbe da' suoi provinciali quella gloria che meritava. In Torino cominciò il suo « disinganno », e si fe' capace che « non v'era da sperare nè da ottenere quella lode che discerne ed inanima, nè quel biasimo che insegna a far meglio » (3). Non solo fu costretto a esulare, ma, disceso già nel sepolcro, i piemontesi furono gli ultimi ad apprezzare la sua unica grandezza. E mentre un Falletti di Barolo suo provinciale ne faceva strazio (4), i francesi rendevano il primo omaggio all'autore del *Misogallo*, chiamando una via torinese dal suo nome, raso pochi anni dopo dei principi ripatriati. Sia lode agli astensi e al municipio torinese che oggi risarciscono l'uomo insigne dell'ingrata oblivione, e possa il culto civile di Vittorio Alfieri essere seme ferace di virtù patrie al Piemonte ed a tutta Italia.

Anche il Gioberti insiste sull'isolamento spirituale del Piemonte in Italia fino ai tempi dell'Alfieri e il suo tardivo e lento risveglio al sentimento dell'italianità. E ancora dopo il '48 credeva di poter ammonire i piemontesi che « il Piemonte ha d'uopo non mica di dottorelli che insegnino quel che non sanno, ma di atenei e colleghi ordinati sapientemente, che diano agli studi privati e pubblici un buono e forte indirizzo. Altrimenti la povertà deplorabile delle sue lettere, che ogni giorno si accresce, ci ricondurrà in breve a quei tempi che precedettero il Lagrangia e l'Alfieri, quando i subalpini erano quasi esclusi dal novero dei popoli dotti e civili » (5). E precoc-

(1) Nel *Rinnov. civile*, ed. Nicolini, II, 374.

(2) *Vita*, III, 7.

(3) *Vita*, IV, 13.

(4) OTTAVIO FALLETTI DI BAROLO, *Quattro lettere al signor Prospero Balbo, rettore dell'Accademia di Torino, intorno ad alcune opere postume di V. A. ultimamente stampate*, Torino, Bianco, 1809.

(5) *Rinnov. civile*, II, 385.

cupato di quegli spiriti municipali, da cui gli pareva minacciata l'iniziativa nazionale che già con Carlo Alberto il Piemonte s'era assunta, e contro i quali egli non si stancò di combattere acutamente in tutti gli ultimi suoi scritti, avvertiva profondamente che per esercitare quell'egemonia che al Piemonte spettava tra le varie province italiane, era d'uopo che i piemontesi acquistassero chiara, ferma ed energica coscienza del compito nazionale a loro affidato. Niuna difficoltà seria ostava all'egemonia piemontese in Italia; e pure ostacoli gravissimi l'attraversavano:

Alcuni di essi nascono dagli abitanti e gli altri dai reggitori. Primo requisito per un compito qualsivoglia si è l'intenderlo, il volerlo e l'essere atto ad esercitarlo. Ora, per un fato singolare e per infortunio d'Italia, la provincia più acconcia per molti titoli ad appropriarsi l'egemonia salvatrice è per altri la men capace di capirla e corrispondere coll'ingegno e coll'animo a tanto grado. Gl'istinti municipali ci han radici così profonde che i nazionali mal ci possono pullulare; tanto che, in vece di seminarli e nutrirli altrove, essa ha più tosto bisogno di riceverli, nè si può sperare che ciò succeda prima che l'unione abbia rifatte le popolazioni e trasfusa nelle vene subalpine una stilla di sangue italico. Dal che segue che il Piemonte potrà adempiere l'ufficio suo quando sarà trascorsa l'occasione e la necessità di darvi opera. La scarsa italianità nasce dal tardo progresso alla vita italica; e questo dalla origine alpina dei popoli e dei regnanti, dalla postura colligiana ed eccentrica del paese, dalla poca o niuna usanza avuta in addietro coll'Italia interiore, dalla feudalità radicata e superstita negli abiti anche da che è spenta nelle istituzioni, dal genio e costume marziale dei terrazzani e soprattutto dalla tarda partecipazione della lingua e delle lettere italiane, stante che il pensiero è informatore delle opere e la nazione s'immedesima colla favella. Laonde l'Alfieri diceva che « il parlare italiano è un vero contrabbando in Torino, città anfibia », e quasi egli dovesse avverare in parte l'osservazione col proprio esempio, non potè il suo ingegno, benchè sommo, vincere nelle minori scritture « la temperie del nativo paese, che per tante età si vede non aver mai prodotto all'Italia alcun lodato scrittore » (1).

L'Alfieri stesso, per altro, quasi profetando, il 27 agosto 1798, a proposito di certi suoi libri, aveva scritto alla sorella: « Se avessi saputo che voi leggevate libri italiani, ve li avrei mandati subito quando li pubblicai; ma siccome so che chi legge a Torino preferisce di legger libri francesi, per questo non ne feci altro. Del resto il Piemonte dev'essere ormai risanato in gran parte dal morbo gal-

(1) *Rinnov.*, II, 368-9.



lico; e forse ridoventerà qualche cosa, quando si persuaderà d'esser parte principalissima dell'Italia » (1). E anche due anni prima, ringraziando la Diodata Saluzzo delle poesie inviategli, le confessava d'averle lette con una certa meraviglia « sì perchè elle erano superiori alla di lei età e sesso, sì perchè ne augurava dal di lei nobile esempio la conversione dei paesani, i quali, a dispetto dell'Alpi, del vero e del bello, si mostrano più spesso propensi allo scrivere francese, che non all'italiano ». E soggiungeva: « In lei dunque e nelle sue già fatte gentili poesie e nelle tante altre opere sì eleganti e d'affetto ch'ella potrà scrivere in appresso, io fondo viva la speranza che una provincia sì fertile d'ingegni e sì colta qual'è il Piemonte, sarà finalmente tolta per sempre alla Francia e restituita luminosamente all'Italia letteraria. E certo mi par maggior gloria, o se si vuol, men vergogna, il professarsi ed essere di una nazione che una volta pure è stata gran cosa, che non d'altra la quale stoltamente si crede, o vuol far credere, di essere. Sotto questo aspetto le di lei composizioni mi cagionano la massima gioia, che io Le manifesto con trasporto, come quegli che dell'onor d'Italia è amatissimo e la dignità del nome italiano vivissimamente sentendo, di quanti vagliano a ripristinarla si protesta ammiratore ed amico » (2). — Viceversa, all'abate di Caluso Segretario dell'Accademia delle scienze di Torino che, sotto i Francesi, s'era ridotta a usare il francese, con tutto il rispetto che sentiva per quel dotto amico, non sapeva nel 1803 risparmiare una « strapazzatella » per essersi gli accademici indotti a scrivere degli articoli letterari in questo gergaccio: « E così volontariamente vi siete scelti di far la figura di una provinciucola bastarda di Francia. Chi ha ideata questa cosa, non avea certo nè bile in corpo, nè senso dritto sulle cose politiche, nè amor per l'Italia, nè coscienza delle proprie forze e della dignità di nostra lingua presente e della dignità di nostra nazione passata e di nostra nazione avvenire » (3).

Queste idee pertanto ben gli meritavano la lode prodigatagli dal Gioberti di « principe della rinascita delle idee patrie » avvenuta in Piemonte al principio del secolo e « risvegliatore dei sensi assopiti della nazionalità antica ». Vittorio Alfieri, dice il Gioberti, « rinnovò e contemperò insieme le idee di Dante e del Machiavelli

(1) In BERTANA, *V. Alfieri* 2, Torino, 1904, p. 549 n.

(2) *Let. ed. e ined.* di V. A. a cura di G. Mazzatinti, Torino, 1896, pp. 297-8.

(3) *Lettere cit.*, p. 413.



e piantò l'italianità come base di tutto l'edifizio politico. Ma questa dote, rendendolo più illustre e singolare nei posteri, gli nacque tuttavia presso i coetanei, in cui prevalevano i concetti e gli amori stranieri, introdotti dai libri, favoriti dalla moda, accresciuti dall'esempio, avvalorati dalle armi e nutriti dalle congreghe segrete più generose di spiriti che italiche d'origine e di pensieri » (1). E altrove, riconoscendo quanto di merito pure spettasse al Piemonte: « Il Piemonte serbò all'Italia l'onore delle armi proprie, anche quando mancava altrove, agguerrì i propri figliuoli alla sua difesa, le diede il pocta più nazionale e libero dell'età moderna e quasi un novello Dante in Vittorio Alfieri, il quale intromise i subalpini alla vita italica e destò in essi la coscienza degli uffici che loro corrono nel ricomponimento dell'antica patria » (2). E ancora, tornando sempre a collocarlo accanto a Dante, creatore della lingua e della coscienza nazionale italiana: « La nazionalità e la lingua rinacquero pure ad un corpo e altresì pel magistero di un gran poeta, il quale fu secondo padre e ristoratore di entrambe. Il senso della nazionalità e l'uso della buona lingua erano quasi morti ai tempi di Vittorio Alfieri, il quale fu il primo che richiamasse i suoi coetanei ai dogmi dell'antica scuola italica e allo studio dell'aureo secolo. E l'ufficio, che fece in universale rispetto a tutta la penisola, lo esercitò più specialmente riguardo al nativo Piemonte, avvezzandolo civilmente a tenersi per un membro d'Italia e letterariamente a pensare e scrivere nella sua lingua » (3). Ma in questi giudizi il Gioberti non faceva se non raccogliere in eco potente le voci che dai primissimi anni del secolo i liberali piemontesi, che sono pure gli scrittori della regione della prima metà del secolo e i promotori o creatori del pensiero piemontese dell'età del Risorgimento erano venuti insistentemente ripetendo in coro attorno a questa colossale erma che si levava sul tramonto del Settecento tra il vecchio e il nuovo Piemonte: tra il Piemonte guerriero e feudale, subalpino ed estraneo alla vita nazionale, e il Piemonte italiano, in cui dovevano confluire e potenziarsi le antiche e recenti aspirazioni di tutta l'Italia, per trovarvi un centro e un fulcro di forza viva capace di tradurre l'idea in realtà.

(1) *Rimov. civ.*, I, 195.(2) *O. c.*, I, 32.(3) *O. c.*, III, 115.

## II.

Il De Sanctis nella sua rapida rievocazione dei ritorni di Alfieri nell'anima italiana riscotentesi al grido della libertà ricorda sopra tutto i moti napoletani: 1799 e 1848. Un piemontese avrebbe piuttosto ricordato il 1821 (1), quando cominciò nell'Italia superiore la prova e il martirio. Avrebbe ricordato particolarmente Santorre di Santarosa e la sua generazione, iniziatrice dell'opera destinata ad eseguire il programma alfieriano di un Piemonte « parte principalissima d'Italia »: Santorre, primo autore di un libro *Delle speranze degli italiani* e primo degli italiani redivivi, come li aveva augurati l'Alfieri, risolti a passare dalle speranze all'azione.

Entriamo per un momento nel circolo dei coetanei, in mezzo ai quali crebbe Santorre; e ricordiamo dapprima una giovanile accademia, detta dei Concordi, che nel giugno del 1804 si fondò in casa di Prospero Balbo da alcuni giovanetti: come i suoi figliuoli Cesare e Ferdinando, Luigi Provana del Sabbione, Luigi Ornato, Casimiro Massimino, Paolo San Sebastiano, a cui s'aggiunsero poi Carlo Vidua ed altri: il fior fiore del patriziato piemontese, di cui vennero tutti in bella fama quelli che non morirono in età troppo acerba. « Fioriva allora nella nostra città », come rammentava più tardi Cesare Balbo (2) a Luigi Provana, « una colonia arcadica, detta de' Pastori della Dora. Non lodo io siffatta tendenza, principalmente se è esclusiva, nè quando qualche altra più soda è possibile; tuttavia non si vuol giudicare de' tempi antichi da quelli che succedettero... In quella colonia di Pastori della Dora fiorivano Guasco, Franchi, Grimaldi, Limosino, Deodata e Cesare Saluzzo, l'abate De Caluso, Prospero Balbo ed altri. Chi ardirebbe disprezzar anche i trastulli di tali? noi eravamo troppo principianti per essere ascritti fra tali. Allora fu, che tu e Luigi Ornato ci partecipaste, a Ferdinando ed a me, l'idea di fondare una società giovanile non dissimile da quella, ma forse meglio ideata in ciò, che niuna letteratura, anzi niuna scienza non ne fu esclusa. Eravamo tutti quattro di poco oltre, o poco meno dei quattordici anni. E mi si affaccia alla mente, anzi quasi agli occhi, il giorno e l'ora in che veniste esultanti a

(1) Cfr. p. e. la prolusione di C. BONCOMPAGNI, *La tradizione liberale piemontese*, Torino, Stamperia Reale, 1867.

(2) *Pensieri ed esempi*, Firenze, 1856, p. 163.

parteciparci quella vostra idea, e la cameretta ove ci raccogliemmo a divisarne, e la tavola di studio, alla quale non intorno, ma seduti sopra, deliberammo con una fanciullesca gravità la fondazione e i primi statuti, e il nome, e massime il sigillo della Società nostra de' Concordi ».

In un discorso solenne che lo stesso Cesare il 21 giugno 1805 lesse alla presenza non soltanto dei soci, ma dei Protettori, e di illustri invitati, tra cui il conte Galeani Napione e l'ab. Tommaso Valperga di Caluso, è detto — poichè gli atti di quest'accademia, che il Balbo dice altrove una « ragazzata », si conservano ancora (1) — era detto che non si voleva trascurare « nessun nobile studio e di scienza e di lettere, e nelle lettere specialmente latine e italiane, le quali devono ingargliardire la nostra tempra »: lo studio della lingua italiana, come lo studio più educativo e più atto a temprare viemmeglio il carattere: di questa lingua la quale, diceva il Balbo a nome di tutti i Concordi, « ogni dì più ci viene a piacere, specialmente dopo che ne furon esaltati gli usi e i pregi dal chiarissimo conte Napione; e ogni dì più veniamo a conoscere come la lingua sia un vincolo nazionale, sia un sicuro contrassegno de' popoli, e l'unico per l'Italia, divisa e soggetta in strana guisa a tanti stranieri dominanti » (2). Ognuno dei soci, in quella tornata, lesse qualche componimento, e Cesare un suo sonetto *All' Italia*, alla quale arditamente domandava:

Ma quando, Italia mia, ma quando in fine  
 Nel generoso cuor, nell'alma grande  
 Verrà il desio di riadornare il crine  
 Di quelle tue d'allor care ghirlande?

e la incitava a ricordarsi degli anni della gloria e dell'impero, a sentire i lunghi affanni per sottrarre dal giogo l'altero capo e non esser più ricetto di barbari. E tutto ciò in barba ai francesi che erano padroni di Torino. Ma Cesare Balbo, giovinetto, era stato a Firenze coi suoi tra gli anni 1800-1802, e come Massimo d'Azeglio aveva conosciuto di persona e udito spesso l'Alfieri. E forse già ne aveva letto il *Principe*, e quell'ultimo capitolo, che l'antica esortazione del Machiavelli a liberar l'Italia dai Barbari rinnovava con

(1) C. ROSELLA, *Studi nazionali in Piemonte durante il dominio francese*, in *Curiosità e ric. di storia subalpina*, vol. I (1874), pp. 401-453.

(2) Allusione all'opera *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana* (Torino, 1791-92, più volte ristampata) del Napione.

argomenti che saranno il motivo costante di tutta la scuola nazionale piemontese, dal Santarosa al Gioberti:

Ma, tra quante schiave contrade nella Europa rimiro, nessuna al nuovo aspetto delle lettere potrebbe più facilmente (a parer mio) assumere un nuovo aspetto politico, che la nostra Italia. Non so, se l'esservi io nato di ciò mi lusinga; ma, ragionando coi fatti, codesta penisola è pur quella che da prima conquistava quasi tutto il rimanente del mondo allora conosciuto, e che, conquistando, libera nondimeno ad un tempo rimaneva; esempio unico nelle storie. Ed era pure la stessa Italia, quella che, più secoli dopo, tutto il rimanente di Europa illuminava colle lettere e scienze, ricovrate, a dir vero, di Grecia ma ben altrimenti oltre i monti trasmesse, da quelle che d'oltremare ricevute si fossero. Ed è pur dessa, che il rimanente d'Europa ringentiliva dappoi con tutte le divine belle arti, più assai riprocreate da lei, che imitate. Ed è pur quella, in fine, che stanca, vecchia, battuta, avvilita, e di tutte l'altre superiorità dispogliata, tante altre nazioni ancor governava, e atterrava per tanti anni, colla sola astuzia ed ingegno tributarie rendendole. Questi quattro modi con cui l'Italia signoreggiava tutte l'altre regioni, abbracciano tutte le umane facoltà e virtù; e fanno indubitabile vivissima prova, che fra i suoi abitatori vi è stata in ogni tempo una assai maggior copia di quei bollenti animi, che spinti da impulso naturale la gloria cercavano nelle altissime imprese; e che diversa, secondo i diversi tempi, ma sempre pur somma riuscivano a procacciarsela. Che più? la moderna Italia, nell'apice della sua viltà e nullità, mi manifesta e dimostra ancora (e il deggio pur dire?) agli enormi e sublimi delitti che tutto di vi si van commettendo, ch'ella, anche adesso, più che ogni altra contrada d'Europa, abbonda di caldi e ferocissimi spiriti, a cui nulla manca per fare alte cose, che il campo e i mezzi. Ma il primo dei mezzi ad ogni alto ben fare essendo la verità e la ragione appien conosciute e fortemente sentite, agli italiani scrittori si aspetta per ora di procacciare ai loro conservi per via di un tal mezzo tutti gli altri: alla giusta e nobile ira dei drittamente rinferociti e illuminati popoli il procacciarsi e campo e vittoria (1).

L'Italia, dunque, secondo l'Alfieri, era una terra singolare, già stata sotto tutti gli aspetti ciò che nessun'altra terra del mondo. Gli uomini, a considerarli come semplici piante, vi son sempre nati di più robusta tempra. Ciò che l'Alfieri sentiva vivamente, e qualche anno dopo da Parigi scriveva a una signora amica di Siena: « Non c'è altro qui di grande che il numero; sono una gran massa, ma d'uomiciattoli; onde questi son paesi che conterrebbero degli

(1) ALFIERI, *Opere* (rist. nel I centenario della sua morte), X, 108.

uomini, ma non gli hanno: il contrario è l'Italia anche nelle sue divisioncelle, dove per tutto c'è uomini, ma non hanno paese che li contenga. Così è pur troppo; e perciò questi barbari ci bagnano il naso ogni giorno in ogni cosa: e bisogna veder ben acuto per discernere veramente che queste sono nazioni che paiono, invece che l'Italiana è nazione che è stata, e che può essere ancora » (1). E sarà, prevedeva nel *Principe*. « Parmi in oltre, che l'Italia dal presente suo stato politico possa, più che niun'altra regione di Europa, ricever favore. Divisa in molti principati, e debolissimi tutti, avendone uno nel suo bel centro, che sta per finire, e che occupa la miglior parte di essa [*Roma*], non potrà certamente andare a lungo, senza riunirsi almeno sotto due soli principi, che o per matrimoni dappoi, o per conquista, si ridurranno in uno ». Insomma, « al colmo della sua nullità essendo giunta quasi oramai la moderna Italia, non potrà fra breve se non retrocedere » (2). E questa fede, dunque, albeggiava nelle giovinette anime dei Concordi. Dei quali dopo il Balbo sorgeva a parlare l'Ornato, il futuro compagno di Santorre, il filosofo platonizzante studioso del Jacobi, amico del Cousin, e poi del Gioberti e maestro del Bertini. E lesse un sonetto *A Vittorio Alfieri*:

Tragico illustre, che gli antichi scempi  
 Fervido pingi con sublime vena  
 E le passate età fingendo in scena  
 I vizi adombri de' moderni tempi;  
 O come il petto di terror riempi  
 Col maschio stil, cui nullo intoppo affrena (3)  
 E come l'alma di scompiglio è piena  
 A quei d'orrore lagrimosi esempi!  
 Per te meno superba e men fastosa  
 Vassi la Gallia, e de' suoi vanti in forse  
 Il gran Cornelio ricordar non osa.  
 E se ad Italia sitibondo e insano  
 Non ti togliea il destin, la Grecia forse  
 I vati suoi rammenterebbe invano (4).

Esercizio di scuola; ma non era senza significato quell'opporre l'Alfieri a' più celebrati nomi vantati dai dominatori, e quel vedere i

(1) *Let. ed. e ined.*, p. 229.

(2) *Opere*, X, 109-110.

(3) Cfr. le mie *Origini della filosofia contemp. in Italia*, vol. I.

(4) *RODELLA*, p. 415.

vizi dei tempi moderni raffigurati ne' drammi delle età passate. « Ancora molto si parlava tra noi dell'Italia », dice infatti il Balbo delle consuetudini dei Concordi. « Era ragazzata, lo so; ma di quelle che maturandosi poi diventano opinioni » (1). E già in quel suo sonetto si può sentire il primo balbettio del *Porro unum necessarium* da lui bandito autorevolmente nel 1843.

Di qualche anno maggiore del Balbo e dell'Ornato era Carlo Vidua, nobilissima pianta d'uomo alfieriana, che in cerca di attività proficua a sè e alla patria e di gloria consumò la vita in avventurosi viaggi, intrapresi dapprima a compimento della cultura letteraria, varia e solida, con cui si veniva preparando, come parecchi altri giovani coetanei, a scrivere storie. E preparò e abbozzò molteplici scritti, di cui un solo, il discorso *Dello stato delle cognizioni in Italia*, venne alla luce postumo (1834) ad attestare coi tre volumi di lettere raccolte da Cesare Balbo quale tempra di scrittore e d'italiano si fosse così vanamente dispersa (2). Ed egli, quando nel 1806 fu ammesso tra i Concordi, così alfierianamente ne illustrava al Balbo gl'intendimenti principali e l'importanza nazionale:

In tanta negligenza della nostra lingua in questa parte d'Italia, in tanto corrompimento di stile nelle altre parti di essa (poichè i buoni scrittori si lagnano di tanti barbarismi, e nulla è più facile che il riscontrarli in tante nuove opere), con tanto pochi ajuti ed occasioni di scriverla, una società di giovani (cioè di coloro, che più facilmente si lasciano strascinare alle mode), i quali coltivino l'Italiano, e coltivino l'Italiano puro, immacolato, pretto, mondo, incontaminato da ogni pernicioso novità, massime se straniera, è una rarità. Per questa ragione io credo, che la nostra società ha un distintivo sopra tutte le altre. C'entra anche un poco d'onore di gloria nazionale, di abborrimento a far la scimia, a rendersi in letteratura schiavi degli stranieri. Io trovo che il punto di vista più favorevole per la Società si è questo. S'ella fosse stabilita in qualunque altra parte d'Italia (eccetto forse Roma e la Toscana) sarebbe cosa utile, perchè quasi dappertutto la povera lingua viene contaminata; e la gioventù, ed il volgo de' letterati massime, non istudia guari i grandi maestri, se almeno ne dobbiamo giudicare da molte opere che escono, e dalla singolare facilità con cui si spacciano i libri francesi anche i più mediocri. Ma tanto

(1) *Autobiografia*, in RICOTTI, *Vita e scritti di C. Balbo*, Firenze, 1856, P. 335.

(2) Sul Vidua v. alcune pagine di P. HAZARD, *La révolution française et les lettres italiennes 1789-1815*, Paris, Hachette, 1910, pp. 335-41; e V. CIAN, *Giorn. stor.*, LXXVI (1920), p. 355.

più lo sarà in questa parte la più esposta all'aria contagiosa, che appena le Alpi riparano, quantunque alte, e dateci dalla natura per

Schermo fra noi e la Francesca rabbia

come dicea uno de' nostri poeti. Se i tempi continuano su questo gusto, sarà forse tanto raro il trovar de' colti Italiani in Torino fuori della Società de' Concordi, come lo era il trovar de' colti Italo-Latino-Greci in Napoli fuori dell'accademia del Pontano, in Firenze fuori della Medicea, in Venezia fuori di quella del cardinale Bessarione nel millequattrocento (1).

Lo stesso Vidua, che passava a Torino soltanto l'inverno, riceve nel settembre del 1806 i primi volumi delle *Opere postume* dell'Alfieri che aveva stampati a Firenze il Piatti con la falsa data di Londra. È un avvenimento nella sua solitudine campestre, e ne scrive subito all'amico Luigi Provana, in una lettera riboccante d'entusiasmo:

Stamane m'arrivano i sei volumi primi dell'opere postume del tragico d'Asti, di cui S. Sebastiano m'accusa d'esser detrattore, e di cui pur sono ammiratore (eccetto in certe cose, nelle quali probabilmente non lo sarò mai); immaginati che piacere! Dopo averli voltati e rivoltati per un quarto d'ora per legger qualche prefazione, avviso ecc. e per veder in qual metro erano fatte le diverse opere poetiche, presi in mano il volume delle satire, e m'andai a nasconder sotto un'ombra nel giardino non leggendo, ma inghiottendo, e manicando, anzi ingoiando quelle ghiotte scritte, finchè il terzo della Messa grande mi costrinse ad abbandonarle. Ritornai dopo d'essa nel giardino, e tocca via (*sic*) mi chiamano a pranzo. Non parlai, non entrai in alcuno de' discorsi prandiali, perchè

*Alfier*, che nella mente mi ragiona,

non mel permise appunto. E dopo pranzo torno nel mio nascondiglio, e non n'esco, che per venir a prendere la *Morte d'Abele*, che or ora ho terminata. Oh come vivo mi sentiva il desiderio di aver qualcuno meco

---

(1) *Lettere* del conte C. VIDUA pubbl. da C. Balbo, Torino, Pomba, 1834, I, 31-2 (lett. del 17 agosto 1806). In altra lettera (del 26 sett. 1806) a Luigi Provana: « Piacemi assai il parlar della Diodata [Saluzzo]; e così si deve pensare da chi vuol divenir qualche cosa. Il conte Napione nel suo libro *Dei pregi della lingua italiana* dice, che mai alcun Piemontese non s'è fatto nome scrivendo in francese. L'hai tu letto quel libro? Eppur va letto da un italiano, ed ancor più da chi abita quest'estrema parte d'Italia. Peccato che sia così prolisso! Ma già se gli scritti di questo signore non avessero questo difetto, sarebbero troppo belli » (*Lett.*, I, 36).



con cui leggere e sfogar l'ammirazione, ossia il piacere, e goder quei passi più belli, e ripeterli, ed alternar parole! Vado a pranzo, ed odo parlar di... di quel che si parla a pranzo. Oh che roba, oh che alta, somma seccatura il non saper a chi parlar delle mie satire, delle mie care satire, od almeno il non poterne parlare senza non secondar il torrente delle idee del momento! Questa mi fu una nuova prova, che non v'ha piacer senza sua pena. Eppur chi può immaginar tal pena? e non è immaginaria. Chi sollevarla? Chi... Un Luigi Provana, che avessi avuto a lato sotto l'ombra di quel felice carpino, che udi gli alfierici versi, credo anch'egli con gioia; e se m'imitava in tutto, con desiderio ancora di far ombra a te.

Benchè nelle satire vi siano molte cose (ed anche delle satire intere), che sentono i pregiudizi che ebbe l'autore, pure mi parve di vederci per entro molte grandi verità; e poi quelle, p. e., de' *Viaggi* e dell'*Antireligioneria* sono stupende, e gli Oltremontani quasi in tutte vi sono pesati con giuste e tremende bilance... (1).

San Sebastiano, che lo accusava invece d'essere un detrattore dell'Alfieri era il conte Paolo, socio dei Concordi, morto nell'adolescenza nel 1807 e celebrato dai giovani accademici in una straordinaria adunanza. Accusa derivante da dissensi parziali; nè il San Sebastiano rimase in tutto contento dell'*Abele* che tanto era piaciuto invece al Vidua (2). Ma Alfieri era nel cuore di tutti questi giovani. Così Ludovico Sauli d'Igliano (1787-1874) d'altra più effimera accademia giovanile che nel 1809 conveniva in casa del cav. Cesare Della Chiesa di Benevello, ricordava che essa, dopo tre sedute, poichè per difetto di sedie si stava in piedi, si trovò sciolta senza saperlo; « continuarono per altro in quel gruppo di giovani [tra i quali era anche Luigi Provana] certi esercizi letterari, che non vennero a capo di nient'altro che di certe scritture date alle stampe e di cui si ebbe soltanto una bozza, fatte contro il Marchese di Barolo, il quale, sotto al nome di *Pedantofilo*, preso avea a criticare severamente le tragedie di Vittorio Alfieri idolo delle nostre menti giovanili... » (3). Lo stesso Sauli racconta anche delle poche letture potute fare da ragazzo, quando era ancora in provincia; le Vite di Plutarco, trovate in casa d'uno zio, « sul modello delle quali promise imprudentemente a se stesso di volere informare la sua

(1) *Lettere*, I, 32-4.

(2) Lett. del Vidua del 3 ott. 1806 (p. 38).

(3) *Reminiscenze della propria vita*, ed. Ottolonghi, I, 275. Pel Barolo v. sopra.

vita »; le *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, che gli « posero il fuoco nel cuore e lo invaghirono sin dall'età di tredici o quattordici anni di conseguire quando che sia l'indipendenza d'Italia ». E aggiunge: « In un tal desiderio mi accendevano eziandio le tragedie dell'Alfieri e i discorsi fatti poscia con alcuni amici miei » (1). Giacchè a Torino trovò molti giovani appassionati per le cose politiche. E a lui parvero divisi in due schiere: « I giovani che cinguettavano, in forma di pappagalli, massime repubblicane quali desunti essi avevano dalle memorie della rivoluzione di Francia, dalle tragedie di Vittorio Alfieri e dalle lettere dell'Ortis; i vecchi che, conservando amore e gratitudine verso i legittimi principi di Casa Savoia e verso il loro reggimento, non cessavano dall'alzar fervide preghiere e voti al cielo affinchè mandasse in rovina il dominio francese » (2).

A quest'idolo delle loro menti giovanili per altro, non votavano soltanto i loro sentimenti politici. Come il Sauli e i suoi amici nel 1809 il Vidua avrebbe voluto scrivere intorno alle tragedie dell'Alfieri. E proponeva il tema ai soci Concordi, scrivendo al Balbo l'8 dicembre 1808: « Non sarebbe male di vedere se si potesse quest'inverno a Torino fare quei lavori, che ci eravamo proposti sugli autori classici italiani. Siamò cinque o sei soscriventi. Si potrebbe pur metter la mano all'opera, e dar qualche lavoro fatto in comune alla Società. Parmi, per esempio, che una critica ben fatta delle tragedie di Alfieri potrebbe essere un bel lavoro. E perchè non si potrebbe poi far stampare in qualche nuova edizione delle sue tragedie...? » (3).

Altra volta pensava ad entrare nello stesso arringo dell'Alfieri, incoraggiato dall'esempio di lui che tragico aveva voluto essere, e sentendo nel segreto del proprio animo qualche cosa che all'Astigliano era mancata. E allo stesso Balbo l'ultimo giorno del 1810 scriveva: « Una nuova carriera mi è venuta in capo quest'ultimi giorni: far il tragico. Alfieri è Corneille, ma v'è luogo ancora per Bacone? Ma son io fatto per questo mestiero? Cento voci mi rispondono in una volta: No, tu non hai neppur una qualità che possa fare sperar da te un mediocre, non che un eccellente tragico. — Non so se io mi lusinghi, ma mi pare due cose: l'una, che la parte lasciata intieramente ai posteri da Alfieri sia l'affetto, e che l'affetto melanconico sia una passione che nel mio carattere molto

(1) *O. c.*, I, 243.

(2) *O. c.*, I, 426.

(3) *Lettere*, I, 102.

predomina. La seconda, che Alfieri era forse men nato che io per far versi (bada che non dico per fare il poeta), e che avendo materia, e ponendo studio grande sui poeti la natura non mi parrebbe tanto avara » (1).

La *Vita* di Alfieri era diventato il libro delle loro ispirazioni, e quasi il loro vangelo. Così per la letteratura, così per la vita. Nel 1811 il Vidua scriveva al solito amico, confidente de' suoi studi e de' suoi pensieri, il Balbo: « Io aveva sempre poco stimato i trecentisti, e creduto una pedanteria lo studiarli. Due anni fa (1809) ho consultato *ex professo* Ferdinando sul mio stile, e sui modelli da imitare..... La sua lettera la leggevo e rileggevo; mentre la ruminavo, accadde che andai in villa, e trovandomi in un bosco a passeggiare scartabellando così per balocco la vita d'Alfieri, il solo libro leggibile che avessi trovato colà, caddi sul capo I dell'Epoca IV (tomo 2.<sup>o</sup> sul bel principio). La lettura di questo capo e particolarmente delle sette od otto ultime linee fu per me un lampo. Leggilo, come pure il fine del capitolo VI » (2).

E nel 1809 gli aveva scritto: « Intanto mi è cresciuto l'odio a' tiranni ed alla tirannia, e rinfrancatomi sempre nell'amore patrio dell'Italia, e alle virtù politiche, le quali parmi ora mi occupino più delle virtù morali e cristiane. Qualche altra variazione parmi anche siasi fatta in me, di cui converrebbe tu mi vedessi... per accorgerti, e per farne accorgere me, che non le vedo, ma sospetto di vederle così in confuso, Penso alla cagione di questo rinfrancarmi, e di questo piccolo cangiarmi, e non ci vedo altro che l'avanzar nell'età (che fa avanzar, se non nella vivacità, nella forza de' sentimenti), la stima sempre maggiore che ho di ciò che si chiama carattere, contrapposta alla vista di tanta mancanza di esso in tanti in cui pur lo credeva, e la lettura della vita di Alfieri. (Ecco avverato quanto scrivesti a Fernando, che Vidua è mezzo pazzo, e la vita di Alfieri lo farà impazzir del tutto) » (3).

Dall'Alfieri attingeva l'orgoglio di sentirsi italiano (4); da lui il misogallismo, che era in fondo a certo suo giudizio comparativo su Montesquieu e Paolo Mattia Doria, da lui detto « incompleto, qualche volta astruso, poco ordinato, ma sublime » (5), e messo insieme

(1) *O. c.*, I, 193-4.

(2) *O. c.*, I, 210-11.

(3) *Let.*, I, 125.

(4) « Più vedo questa Francia, più mi insuperbisco di essere italiano » (*Let.*, I, 142).

(5) *Lettere*, I, 98-9.

col Vico, nelle letture consigliate al Balbo<sup>(1)</sup>, per prepararsi alla carriera di storico: « due italiani molto lodati e pochissimo letti, Vico e Paolo Mattia Doria, ambedue napoletani, ambedue profondissimi, ambedue aurei: non oro puro, ma pozzi di miniera in cui l'oro è abbondante, sebbene grandissima fatica ci voglia per estrarlo dalle altre sostanze eterogenee, ed anche vili ».

Ma non tutto accettava il Vidua dall'Alfieri. Già le satire belle, anche per l'odio che mostrano « ai filosomostri, al rio Gallume, alla filantropinaria, erano, a parer suo, mescolate di parecchi errori ». E in questo giudizio il Vidua intendeva certamente riferirsi ai concetti religiosi dell'Alfieri. Nella stessa lettera, poichè il Balbo aveva raccostato Alfieri a Dante, « in materia di massime », scrive di non esserne rimasto convinto; soggiungendo: « Quando lessi nella tua lettera quel passo sull'escmpio di Dante applicato all'Alfieri in materia di massime, non fui ben convinto... Ho poi riflettuto maggiormente, e parmi si possa stabilire questa differenza, che Dante ha parlato male di persone particolari... e per motivi particolari; ma invece Alfieri ha inferocito contro la religione ed i troni per principio. Non ha dipinto male un sovrano, perchè a lui nemico, ma perchè sovrano; non quel tal prelato, perchè non suo aderente, ma tutti, perchè a suo credere impostori. Quindi Alfieri, tanto che vi saranno religioni e re, urterà sempre per questo riguardo » (2).

Del Vidua fu pubblicato postumo (3) un opuscolo *Dello stato delle cognizioni in Italia*, scritto fin dal 1816, e non mai pubblicato dallo stesso autore, sempre scontento delle proprie cose (4); un opuscolo, che piacque molto al Gioberti, ed è infatti animato di quello spirito alfieriano tutto proteso nel vagheggiamento e nel desiderio dell'Italia futura (5): di un'Italia che si sentisse una sola nazione e si unificasse in letteratura con una lingua, la quale, ponendo fine alle vecchie dispute accademiche, conciliasse le opposte tendenze della purità e della modernità e si facesse efficace strumento di una letteratura viva, atta a diffondersi in tutte le classi, ad elevare la

(1) Lett. del 9 agosto 1810 (I, 183).

(2) Lett., I, 39-40.

(3) Da C. Balbo, Torino, Pomaba, 1834.

(4) Vedi una sua lettera al Pinelli, del 7 marzo 1834, in *Lettere di V. G. a P. D. Pinelli*, ed. Cian, p. 53.

(5) Basti ricordare le ultime parole: « Se un vero e forte impulso verrà dato una volta, rapidi ed incessanti succederanno tosto i progressi, e l'Italia, uscendo al fine della sua mediocrità, ripiglierà quel grado che le conviene, ed a cui la natura non cessa di chiamarla. Quell'epoca felice sarà da noi veduta? ».

cultura del popolo, a liberare gl'italiani dalla inferiorità in cui essi, con tutto il loro ingegno e le loro belle tradizioni, restavano rispetto alle altre più colte nazioni d'Europa. Tramezzando tra l'Alfieri e il Gioberti, il Vidua si mostra più vicino al primo che al secondo: più incline a guardare ai difetti, da cui l'Italia risorgente doveva affrancarsi, che alle glorie di cui essa potesse vantarsi. Lo stesso Alfieri è ricordato come quel « nome solo » che potesse menzionare la tragedia italiana, e per predire che « solo lungamente si rimarrà, ov'egli venga imitato in quella guisa che fu imitato il Petrarca » (1). Ma giobertiano non meno che alficriano è lo spirito con cui il Vidua combatte italianamente la moda ancor viva in quegli anni dell'imitazione francese, oltre che contro ogni imitazione che sempre « isterilisce gl'ingegni », e trae costantemente a imitare il peggio. Così

intorno alla metà del secolo passato i francesi si credettero aver inventato una maniera nuova di storia, che chiamarono filosofica. Ottimo ne sembrava l'intento. Fin qui diceano, le storie altro non furono che zibaldoni di scaramucce e di raggiri cortigianeschi. Noi ritrarremo invece lo stato e le mutazioni de' costumi, delle leggi, delle lettere e delle opinioni. Simile disegno ben colorito pareva poter riuscire a buon fine. Ma se in cotali nuovi componimenti si piegassero i fatti ad un sistema, si giudicassero i secoli passati colle opinioni del presente, e per distruggere gli errori antichi vi s'insinuassero i moderni, e' pare che lungi dal recar vantaggio, essi apporterebbero danno. A tali difetti molti di quegli scrittori aggiunsero poca cura della verità de' fatti, giudizi leggieri sotto maschera di profondità, una dettatura sentenziosa ed uno sfiorar gli avvenimenti senza svolgerne compiutamente alcuno, ma aspergendoli di frizzi, di antitesi, di acri invettive e di magnifiche sentenze. Cotal sorta di scritti pare non dovesse allettare gl'italiani, i quali volendo tessere storie filosofiche ne aveano già un esemplare insigne in quella del Giannone. Non dimeno ci fu chi ambì la gloria di sì fatta imitazione, e riuscì veramente ad imitarne i difetti (2).

Nello stesso errore incorse il Beccaria, scotendo p. e. il diritto di proprietà in un libro pur pieno di tante verità e di giustissime osservazioni contro abusi intollerabili. Perchè « egli era invaghito della filosofia oltremontana de' suoi giorni, come apparisce dalla sua maniera di scrivere medesima »: quella che l'Alfieri diceva « semi-

---

(1) Pag. 17.

(2) Pagg. 38-9.

filosofia » (1): la quale, dice il Vidua, « a poco a poco, spinta dalle esagerazioni, da' sofismi e dalle passioni, smosse i fondamenti dell'umana società, e pose in dubbio quelle massime di morale, per cui l'uomo si distingue dalla fiera ». Grandissima la differenza tra le condizioni della Francia e quelle dell'Italia; e questo dovrebbe principalmente distogliere dall'imitare. « Non v'è somiglianza nell'indole. Per tal cagione tutto ciò che appartiene a leggerezza mal s'imita dagli italiani. Per esempio, l'uso del continuo motteggiare, ultramonte suole esser meno amaro; perchè, indotto dalla vivacità, dalla piacevolezza e dalla vanità, s'aggira il più sovente intorno a minuzie, e presto cade in dimenticanza. Presso gli italiani, che non sono leggieri, quell'uso medesimo servirebbe per avventura di pascolo all'invidia ed all'odio, torrebbe di mira i costumi e la riputazione, ed introdur potrebbe un'amarissima ed incessante malignità ».

Ma, sopra tutto, quella nazione (ammonisce il Vidua), « quella nazione, che troppo imita, non giunge a maturità ». Bisogna far da sè, anche lentamente, con ordine, per giungere in alto; non togliere a prestito dagli altri quello che non è nostro. L'imitazione « scema il coraggio e la confidenza nelle proprie forze, si trascura quanto ci appartiene, vien mancando ogni affetto di patria; e dalla noncuranza al disprezzo è breve passo ». E quasi spiace al Vidua di non possedere i vivi colori che « si richiederebbero a dipingere le conseguenze di questo gravissimo male, che spesso prepara, od accompagna, o conferma l'avvilimento d'un popolo » (2).

La poesia, secondo il Vidua, è la sola parte della letteratura in cui gl'italiani sono stati grandi; ma riconosce che a ragione gli stranieri possano darle la taccia di « mancar di pensieri ». Dopo Dante infatti e Petrarca la poesia italiana imita, scherza, si pasce d'immagini senza « forza di concepir pensiero ». Nei poeti più recenti sono « concetti splendidi e maestosi; ma di rado vi s'incontra un pensar profondo, e fantasie che abbian del malinconico, e del nuovo ». Il difetto si fa più manifesto nella prosa, dove « la mente mira particolarmente alla materia... ed ama che le parole ubbidiscano alle cose, e non già le cose alle parole ». E la mancanza dei pensieri ben presto, segnatamente nel Cinquecento, generò nella prosa italiana prolissità e vaniloquenza.

Il Vidua, insomma, al pari dell'Alfieri, mira più all'avvenire che al passato d'Italia; in cui dopo il Trecento vede decadenza; e

(1) *Del principe e delle lettere*, lib. III, cap. 5.

(2) Pagg. 42, 41, 45.

la sua rassegna delle opere italiane nelle varie parti del sapere è piuttosto severa. Gl'italiani, secondo lui, inventano, aprono la via; ma poi si ritraggono e cedono il passo agli altri popoli. I nostri pensatori del Rinascimento, « filosofanti senza regola, e fantasticanti intorno alla natura delle cose » ai quali « insieme con qualche lampo delle verità fisiche trasparve ancora qualche barlume del vero mondo morale » si possono dire precursori: « ma troppo lunga è la via che li disgiunge dal Bacone, dal Cartesio e dal Leibnizio » (1). A Napoli spetta « il vanto di avere prodotto i teorici più insigni » che l'Italia abbia avuti in politica, il Doria e il Vico, che è anch'egli, per altro, un precursore o iniziatore; poichè nel sec. XVIII « acciocchè all'Italia non mancasse giammai la gloria dell'inventare, il Vico trovò la storia de' principii comuni di tutte le nazioni » (2).

Qual fosse la tempra religiosa del Vidua apparisce da una sua osservazione in proposito degli scrittori religiosi; dove nota che i teologi e controversisti italiani scrissero in latino e furono degli eruditi, e l'Italia perciò non ebbe quella letteratura volgare che grandeggiò in Francia coi Pascal e i Bossuet. Ma soggiunge, che « cotale mancanza non ci dee smarrire. Chi bramerebbe all'Italia un volume di lettere eloquenti al pari delle Provinciali di Pascal, che importassero la perdita della libertà e della quiete a tanti suoi figli, quanti ne furono imprigionati, confinati o tormentati in Francia per cagione di quelle dispute? » (3). Che sarà il concetto prevalentemente civile della religione propugnato dal Gioberti, e di cui vedremo i motivi iniziali nello stesso Alfieri.

Ma il libro del Vidua, secondo il vecchio programma dei Concordi, insiste sulla cura che gl'italiani debbono prender della loro lingua; della lingua « principal legame di un popolo, e la prova la più evidente dell'origine comune » per cui sola « si determinano i veri e naturali confini delle nazioni », essendo notevole che « la massima cura e perfezione della lingua presso ogni nazione fu sempre contemporanea al massimo grado di potere politico e di gloria militare » (4). E accennando ai confini della nazione parlante la stessa lingua, il Vidua pensava non pure alle isole, che desiderava più strettamente congiunte dalla letteratura al resto d'Italia, ma alla Svizzera italiana e al Tirolo, a Gorizia, a Trieste, all'Istria (5).

*continua.*

GIOVANNI GENTILE.

(1) Pag. 12. (2) Pagg. 14, 23. (3) Pag. 15.  
(4) Pag. 63. (5) Pag. 123.